

I quattro leoncini e l'homo demens sapiens

Le analisi e gli approfondimenti appartengono all'autrice e non vogliono in alcun modo offendere sentimenti morali comuni

Maria Grazia Gemelli

**I QUATTRO LEONCINI
E L'HOMO DEMENS SAPIENS**

Saggio

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Maria Grazia Gemelli
Tutti i diritti riservati

Prefazione dell'autrice

Questo testo è fatto più di suggestioni che di categorie, più di contaminazioni che di paradigmi. Si sa che la teoria è grigia mentre l'albero della vita è verde. Sono stata anarchica nello scegliere il flusso del mio pensare e delle mie reminiscenze piuttosto che partire da una tesi super organizzata.

Se comunque si vuole inquadrare il discorso, la morale della favola epistemologica sta nell'evidenziare che la mente umana, usata a pieno regime, è un modello bidimensionale in grado di produrre multidimensionalità in continua interazione e trasformazione, ovvero un Caos Complesso.

La scissione automatica tra Ragione e Sentimento, invece, provoca un apparente Ordine Semplificato, che porta a sterilità di pensiero, a trappole concettuali, a passioni fondamentaliste.

Capire profondamente questa differenza tra le forze insite in noi si trasforma, nell'ottica di una sociologia militante, in un progetto di azione sulla realtà.

Se parlo con un epistemologo, non si stupirà di tale banalità, se parlo con una persona "*normale*" sgranerà gli occhi e penserà io sia pazza.

Mi sembra socialmente utile far percepire la portata di questa oscillazione, tra il fluttuare in un caos cercando di afferrare la stabilità e il sostare in un ordine rassegnato, anche alle persone che non leggono libri scientifici né testi filosofici e che non si allenano a questo tipo di ragionamento.

Questo libro vuol essere un viaggio scientifico femminile, cioè intuitivo e iperconnesso con gli aspetti soggettivi.

Che il mondo e la realtà siano una costruzione simbolica della nostra mente appare astruso alla maggioranza della gente che, pur interpretando il mondo, non pensa di pensare.

Essere sommersi dalle informazioni non è ancora un'esperienza conoscitiva, perché oggi più che mai il difficile è selezionarle. Per non arrendersi al labirinto indecifrabile, bisogna allargare il più possibile la mappa, mentre viene comunemente usata da quasi tutti una psicologia ingenua e abitudinaria, in un modo narrativo di utilità pratica.

Mi sono situata sul piano dell'attualità: psicologia della condizione umana, pensiero simbolico, rappresentazione mentale della realtà, giudizio e sentimento, origine della costruzione dell'io, estraneità e ostilità del mondo, crescita senza lavoro, dilemma del prigioniero, narrazione, referendum, tradimento delle istituzioni sociali, disordine dell'ordine costituito, ozio creativo, capro espiatorio, disaffezione dalla politica, guardandola dal vertice d'osservazione del Partito italiano di maggioranza: quello dell'astensione, sempre tentata dal cercare di scoprire di cosa sorride Monna Lisa. L'impegno racchiuso in questo libro richiede una lettura collaborativa e priva di pregiudizi e di partigianerie.

Ho sempre cercato di introdurre parole di dubbi filosofici e poetici all'interno del linguaggio scientifico, cercando una forma espressiva colloquiale e dialogante, pur trattando temi complessi. Oggi, il linguaggio corrente è quello plasmato dai social media. Si parla di democrazia del web, ma la sua dittatura è quella della velocità e della superficialità. Ho dato prova, arrivando all'ultima pagina di questo mio scritto, di soffrire del *"complesso del milite ignoto"*, che continua a combattere stoicamente senza alcun premio che non sia la ricerca di senso e la testimonianza. Scrivere è cercare di riparare tutto ciò che nella vita resta incompiuto.

I quattro leoncini

Documentario. Una leonessa, seguita dai suoi quattro cuccioli di qualche mese, vuole attraversare un piccolo fiume. In mezzo al guado vi è una grossa pietra e la leonessa allunga la zampa per salirci sopra. Dopo questo primo passaggio, mette la zampa nell'acqua per verificare la profondità in quel punto, quindi decide di saltare e, con un balzo, raggiunge la riva opposta.

I suoi leoncini l'osservano sapendo, per istinto, che la madre può tutelarli in un ambiente esterno pieno di insidie e seguono le sue orme. Il primo sale sulla pietra, però da lì non ha la potenza muscolare della leonessa e non riesce a fare il salto, quindi prosegue bagnandosi le zampe.

Il primo, il secondo, il terzo fanno lo stesso percorso, raggiungendo la mamma e bagnandosi obbligatoriamente.

Felicitemente riuniti, aspettano il quarto cucciolo, che sembra non volerne sapere. Il quarto leoncino, incurante dei richiami della madre, inizia a esplorare la riva, poi sceglie un punto dove vi sono delle pietre in fila e decide di attraversare lì il corso d'acqua. In ritardo rispetto ai fratelli, però senza bagnarsi.

Per me, che guardo il filmato, questo quarto leoncino è più intelligente degli altri.

Infatti, ha tenuto un comportamento esplorativo, ha immaginato le conseguenze dei suoi gesti, ha avuto una visione d'insieme, ha pensato con la sua testolina, invece di affidarsi all'autorità materna, è stato più originale degli altri nel trovare una soluzione del problema.

Ovviamente scelgo una definizione di intelligenza tra molte e la mia scelta è squisitamente umana. Nella realtà

dei mammiferi superiori vi è capacità di ragionamento e di scelta, ma non di pensiero astratto e simbolico. Cioè ogni animale fa tutto ciò che è nelle sue possibilità nel qui e ora, ma non entra nel merito né si apre all'immaginazione.

Il quarto leoncino non scriverà mai un libro sul metodo migliore per guadare i fiumi, né nessuna polizia lo fermerà prima del compimento della sua scelta perché ha disobbedito al principio di autorità e di legalità né i fratellini si dimostreranno invidiosi verso di lui perché è riuscito a non bagnarsi le zampe.

Noi umani condividiamo con il mondo dei mammiferi superiori la sfera emozionale arcaica. Conosciamo la stessa paura, lo stesso bisogno di coccole, lo stesso istinto aggressivo, la stessa pace nel sentirci in sintonia con la Natura, la stessa voglia di correre e di saltare, lo stesso bisogno di accoppiarci, ma il genere umano è capace di elaborare il pensiero fino all'astrazione o di perdere la testa fino alla disennatezza, croce e delizia, in quanto queste potenzialità lo costringono a sdoppiarsi, a osservare se stesso e a temere il giudizio altrui.

La stessa situazione, in chiave umana, avrebbe provocato discussioni e noiosi confronti. La madre avrebbe dovuto decidere se rimproverare o meno il disobbediente, avrebbe richiesto la consulenza di psicologi dell'età evolutiva, avrebbe eventualmente deciso se preferire il suo quarto figlio e se additarlo come esempio ai fratellini. I tre ragazzini avrebbero provato rabbia per il successo autonomo del quarto oppure identificazione e voglia di ribellione. Qualcuno si sarebbe alleato con lui, qualcun altro gliel'avrebbe fatta pagare oppure l'avrebbe eletto suo leader.

Questo comportamento di *"disobbedienza felice"* avrebbe avuto ripercussioni negli anni a venire e magari uno del gruppo sarebbe finito in analisi, non ultimo in possibilità il quarto, assediato dai sensi di colpa per essere stato migliore degli altri. Come se non bastasse, ad aggravare la condizione umana, anche essere migliori degli altri è un problema.

E che dire dei “*processi kafkiani*” coniugali e di quelli genitoriali?

I cuccioli di leone, a una certa età, tagliano la corda. Noi umani, se genitori, supportiamo, accompagniamo e guidiamo ben oltre l’adolescenza, anche se non è affatto scontato che i genitori, pur essendo più esperti per l’età, siano più intelligenti e più lungimiranti dei figli.

Adoro le analisi e i giudizi di cui sono vorace, però detesto i processi e le sentenze finali e definitive.

L’espressione “*homo demens-sapiens*”, nel senso che vi è un po’ di follia nella ragione stessa, è del filosofo e sociologo francese Edgar Morin (1921), che io ho avuto, molti anni fa, quando ero nel giro universitario, l’onore di avere a pranzo e di intervistare. Intervista pubblicata dai *Quaderni di psicologia del lavoro*, Edizioni Psicologia, del professore Francesco Avallone, nel 1994.

Edgar Morin, pieno di speranza in un umanesimo capace di comprendere che è in gioco il destino dell’intera umanità, chiamava la globalizzazione un’era planetaria che richiedeva urgentemente una riforma del pensiero e una nuova conoscenza, oltre la separazione del sapere, che sapeva iniziare gli educatori al pensiero intelligente della complessità.

Mi disse che il cervello è totalmente chiuso in se stesso, come una cassaforte: *“Non comunica direttamente con l’esterno perché ha bisogno della mediazione dei terminali nervosi periferici. Però è anche la cosa più aperta che c’è perché si può interrogare sull’Universo. La chiusura del cervello può condurre a una molteplicità di errori. L’allucinazione ha lo stesso potere di verità della percezione. Da qui nasce il bisogno di parlare con gli altri, la necessità di confrontare e di controllare la verità delle proprie percezioni”*.

Edgar Morin preferiva dire, in aggiunta alla psicologia costruttivista, che la conoscenza è una co-costruzione, perché il mondo esterno aiuta l’individuo a capire.

Secondo lui, l’auto-referenza senza eso-referenza non potrebbe svolgere il suo lavoro. Il soggetto, come essere autonomo, è, al tempo stesso, separato dal mondo, ma indisso-

lubile: il tutto è presente in noi e noi siamo presenti nel tutto.

Comunque, a parte l'auto-eco-organizzazione di Morin e il suo sprone verso una razionalità complessa, a tal punto l'elaborazione del pensiero umano è pesante che molti teorici della liberazione spirituale invitano a non pensare, ma piuttosto a sentire, a eliminare dalla propria testa sia il futuro che il passato, a vivere con spontaneità il momento che passa, a mettere il silenziatore al proprio cervello, a non avere opinioni sempre fallaci, a meditare per fare il vuoto pneumatico nella propria mente.

Precursore Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), filosofo, scrittore, pedagogista, svizzero, e il suo primato del sentimento. Ah, la "*bontà naturale dell'uomo!*". Realisticamente il "*buon selvaggio*", malgrado la buona volontà di Rousseau, è come minimo un predatore.

Chi ha conciato per le feste Rousseau è stato Isaiah Berlin (1909-1997), uomo ricco della passione del conoscere e della gioia del pensiero, filosofo, politologo, diplomatico britannico, nel suo libro, *La libertà e i suoi traditori*, una raccolta di sei conferenze trasmesse dalla BBC nel 1952 con enorme successo. Si tratta di sei ritratti di nemici della libertà e di cattivi maestri, giunti alla ribalta subito prima e subito dopo la Rivoluzione francese: Helvetius, Rousseau, Fichte, Hegel, Saint-Simon, de Maistre.

Scusate se è poco.

Il ritratto che l'autore fa di Rousseau mi ha portato a immaginare, in chiave moderna, un fricchettono di origini piccolo-borghesi, odiatore dei ricchi, dei potenti, degli intellettuali, dei professori universitari, leggermente pasoliniano, un pizzico catto-comunista, convinto legalitario, vegetariano e animalista in pectore.

Secondo Berlin, la genialità perversa di Rousseau è stata quella dell'unire la libertà con l'autorità come un matematico folle che crede infine di avere trovato la quadratura del cerchio.

Partendo dalla premessa che la Natura è armonia, per Rousseau, ciò che l'essere umano vuole non può cozzare con ciò che qualcun altro davvero vuole.

È un'impossibilità logica che un uomo buono, lucido, ragionevole, profondo e saggio voglia qualcosa e che un uomo altrettanto retto e virtuoso desideri l'esatto opposto. Saremmo di fronte a un difetto intrinseco dell'Universo: una conclusione inaccettabile. Qualunque cosa soddisfi un singolo uomo razionale deve necessariamente essere quanto meno compatibile con qualunque cosa soddisfi altri uomini razionali.

Per Rousseau, tutto ciò che occorre è che gli uomini non perseguano il tipo di fini che entri in conflitto con i fini altrui. Chi tende a non perseguire tali fini è corrotto, perverso, non è razionale, non è in sintonia con la Natura. Essere un uomo naturale significa essere buono e, se tutti gli uomini fossero naturali, sarebbero anche tutti buoni e vi sarebbe una volontà generale univoca. Purtroppo gli uomini sono asserviti dalla paura o da speranze indegne e sono alienati dalla loro vera natura a causa della malvagità di altri uomini.

Per Rousseau, occorre riconquistare l'originario, innocente stato di natura, in cui gli uomini non erano ancora divenuti preda degli impulsi perversi e malvagi che la civiltà ha nutrito nel loro petto. Rousseau ritiene che il rozzo sia migliore dell'educato, il selvaggio migliore dell'addomesticato, il disturbato migliore del tranquillo. Egli nutre un risentimento profondo verso le cricche, le consorterie, gli specialisti che s'inorgogliscono della propria intelligenza.

La saggezza, per questo pensatore romantico, è dunque istintiva ed emotiva, priva di raffinatezza corrotta e alteziosa. Basta che il cuore si apra e che raggiunga un contatto emotivo per avere una visione profonda della vita e della Natura. L'uomo semplice ha virtù morali più profonde e un senso della realtà unito alla corrente interiore. Essere in contatto con la verità vuol dire accogliere nel proprio cuore il flusso della grazia divina, purché si abbia il cuore al po-

sto giusto. Amare le regole vuol dire non viverle più come regole. L'uomo incorrotto si incatena da solo dall'interno.

In India, individuando nel contrasto intrapsichico una grande fetta di sofferenza, si sostiene che la mente è una scimmia ubriaca che saltella da un punto all'altro.

Divertente la disputa, di cui sono stata testimone, tra un'insegnante (di educazione kantiana) e un suo studente liceale che, insolente, le fa: *"Professoressa, è un devo-voglio?"*

"Niente affatto, è un devo-devo assoluto!"

"Allora se non è un devo-voglio, non lo faccio!"

"Tu, se il mondo non si piega ai tuoi desideri, lasci crollare tutto?"

Per Rousseau, no problem: voglio ciò che devo.

Sappiamo che non fila tutto così liscio come l'olio, anche se per molte cose, anche banali e quotidiane per cui non si scomoda la filosofia, non ci possiamo chiedere se le vogliamo fare, perché le dobbiamo fare, punto e basta, al di là del fatto che quel liceale probabilmente considera Kant un puritano.

Mai vorrei mettermi nell'esercito dei riduzionisti radicali, secondo i quali il comportamento umano è conseguenza dell'anatomia e della fisiologia e nulla più. Né degli psicologi fisiologi né dei biochimici né dei biologi molecolari né dei sociobiologi né dei comportamentisti pavloviani.

Sinapsi, lobi cerebrali, enzimi, proteine, atomi, per costoro sono sufficienti a spiegare i fenomeni della coscienza e della mente. Che noi siamo, insieme agli animali, delle macchine e degli automi, è un'idea che non produce su di me alcuna fascinazione.

Comprendere la struttura e il funzionamento del cervello non è forzatamente scendere nel piano di sotto o nella cantina, ma voler trovare il filo d'Arianna tra noi e la Natura.

Si tratta di un labirinto che appare impenetrabile.

Il rapporto mente/corpo/comportamento non è un cerchio chiuso.

Nessuno scappa e anche la mia volontà di interpretazione, che ha lo scopo buono di condividere la ricerca di intel-